

sois la misma Vertad» (siete la Verità stessa), laddove ancora una volta la dimensione trascendente è il fondamento della dimensione umana e sociale.

C'è poi la parte relativa ai singoli giorni (dal *Dia primero* al *Noveno*) che preparano all'evento salvifico, narrando in breve la storia della nascita di Gesù. I temi prevalenti sono il mistero dell'Incarnazione quale atto oblativo di Dio, il rapporto con la Vergine Maria, il rapporto sempre benigno e caritatevole con le persone, con l'umanità. La dimensione teologica si rapporta sempre con una pastorale particolarmente viva, intensa. Seguono poi i *gozos* (da "gozar", godere: ma tradurrei "celebrazioni" piuttosto che "godimenti") che culminano sempre nel *réfrain* (da cantare, ritmandolo, il che distingue nettamente la tradizione latina e in particolare colombiana dall'approccio spesso potenzialmente stantio del salmodiare): «Dulce Jesus mio, mi nino adorado, ven a nuestras almas, ven no tardes tanto» (Dolce Gesù mio, mio bambino adorato, vieni alle nostre anime, vieni, non attardarti così a lungo). Si invoca, cioè, la vicinanza di Gesù, della sua presenza (*parusia*), qualunque essa sia, dunque anche del Regno di Dio, cantato poi anche con i *villancicos*, ossia le canzoni natalizie cantate in coro, soprattutto in/da cori di bambini. Sono canzoni comuni pure in altre realtà ispaniche (in parte anche spagnole, nel senso del Vecchio Continente), ma sempre particolarmente ritmate, attente alla dimensione ludica, mai però in alcun modo "trasgressive". Vi si parla di pastori, soprattutto, e del loro incontro con il Numinoso.

In conclusione e in chiave riassuntiva, penso si possa sottoscrivere quanto scrive mons. Federico Carrasquilla: «Gesù è venuto per rivelare agli uomini la vicinanza di Dio Padre e a darvi segni della sua presenza. Con ciò Gesù sposta l'attenzione che non è incentrata sul rimuovere carenze ma nel dare/fare segni»³. Un testo certamente posteriore alla citata *Novena de Aguinaldos*, ma che sembra esprimerne in pieno il carattere di "teologia della liberazione", senza un riferimento direttamente "politico", ma con l'attenzione estrema ai *pobres*, appunto. Celebrazioni, cioè, possibili, sempre con l'attenzione-tensione alla Speranza, possibili in ogni contesto sociale, anche il più degradato. ■

³ «Jesus es alguien que vino a revelar a los hombres la cercanía de un Dios Padre y a hacerles signos de su presencia. Con esto Jesus desplaza la atención que no está centrada en quitar carencias sino en hacer signos»: M. F. Carrasquilla, *Escuchemos a los pobres. Aportes para una Antropología del Pobre*, Bogotá, Indo-American Press, 2000², p. 143.

L'anticreazione

Il vero volto dei bombardamenti

EMANUELE CURZEL

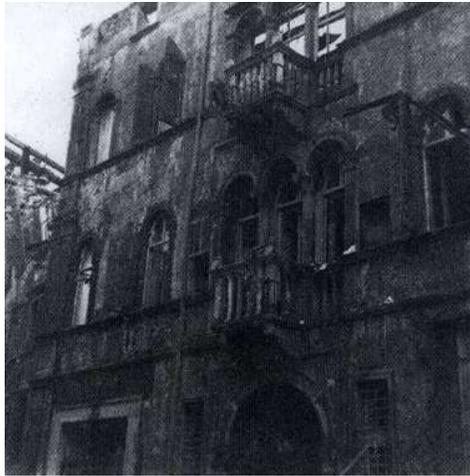
Sappiamo – o crediamo di sapere – cos'è un bombardamento. L'aereo vola alto, il pilota fa un gesto, l'oggetto scende, l'impatto, la distruzione, le fiamme, la rovina, la polvere. Il XX secolo ci ha insegnato che tra le tragiche vicende umane esiste anche questa – non per dato di natura, certo, ma come risultato di altre scelte umane.

Da ormai qualche decennio la cultura dell'Occidente nel quale ci specchiamo si è abituata a vedere il bombardamento "dall'alto". Da quando la grande paura nucleare è stata accantonata, per noi è ovvio stare *sopra*: la bomba scende sempre dai *nostri* aerei su *qualcun altro*; semmai arriviamo lì, con sguardo o mano caritatevole, a cose fatte. In Iraq, in Serbia, in Afghanistan, in Libia sono stati i *nostri* aerei a scaricare il loro carico su qualcun altro, su obiettivi che – ci assicurano – sono stati assolutamente mirati e strategici (i danni collaterali – ci assicurano – appartengono all'inevitabile). Eppure c'è stato un tempo, non troppo remoto, in cui erano le *nostre* città, le *nostre* case, le *nostre* vite a vedere i bombardamenti dal basso.

Tra i non molti usi leciti della storia c'è quello di far riemergere ciò che la memoria ha dimenticato perché insopportabile o insopportabilmente scomodo.



Queste righe prendono spunto dalla visita alla mostra fotografica *Aeroplani nemici sono su Trento*, aperta in questi mesi per l'appuntamento a Trento (Torre Vanga). Foto scattate tra il settembre 1943 e il maggio 1945 che mostrano, in modo semplice e brutale, la città che conosco e che percorro quotidianamente in una forma oscena, spogliata della sua dignità e sventrata nella sua materialità (dalla presentazione della mostra, raggiungibile dal portale www.trentinocultura.net, sono tratte la foto che compaiono in questo articolo).



Una mostra che è bene visitare leggendo le testimonianze dell'epoca, presentate in forma antologica nel volume *Lo sguardo del sapiente glaciale* (il titolo è una citazione da Saint-Exupéry), uscito nel 1997 a cura di Diego Leoni e Patrizia Marchesoni per il Museo Storico in Trento, dove accanto a numerosissime foto tratte dagli archivi dell'aviazione angloamericana (che guarda dall'alto la valle dell'Adige colpita tra 1943 e 1945) vi è una scelta di documenti e testimonianze relative a quegli anni.

Per spiegare cos'è un bombardamento aereo, è opportuna la lettura di quanto fu scritto sull'*Enciclopedia Italiana*, alla voce *Aviazione*, nel 1929:

«È superfluo, anzi assurdo l'uso dell'aereo dove arriva il cannone; mediocre efficacia esso può avere su truppe combattenti; enorme azione materiale e morale ha invece, se diretto contro il cuore del paese per attaccare le sorgenti dell'energia e della produzione. (...) I compiti fondamentali sono distruttivi o di logoramento morale. (...) Probabilmente nelle guerre future scompariranno i concetti che hanno dominato in passato circa un fronte di combattimento lineare sulla superficie della terra; le intere nazioni saranno trascinate a subire l'offesa e a combattere senza distinzione di sesso e di età per la difesa del territorio».

Non si poteva dirlo in modo più chiaro: il bombardamento aereo è prima di tutto *atto di terrorismo*. Terrore e disperazione si trovano appunto nel-

le testimonianze relative ai bombardamenti su Trento (otto, che dal 2 settembre 1943 in poi faranno 365 morti).

«Le bombe! Augusto si precipita dentro, m'afferra per un braccio: "Nel ricovero subito! Dentro, dentro! C'è pericolo! E mamma? E Adelina? Dove sono? E Carmela? Perché non scendono? Che fanno?..."» (Anna Menestrina).

«Io ero nel rifugio con i bambini, lo scoppio della bomba aveva fatto tremare la roccia, c'erano caduti addosso sassi e polvere, il tunnel si era riempito di gas e fumo. La bambina era svenuta e il maschietto che gridava forte era stato portato in fondo, cioè dove lo scavo finiva. Non si poteva quasi respirare quando qualcuno mi strisciò vicino e mi disse: "signora, c'è il padre cappuccino che la cerca". Vidi il sacerdote e andai verso di lui. Mi chiese: "è lei la Lisimberti? Allora venga fuori se vuole vedere suo marito prima che lo portino via". L'ho visto subito, era senza scarpe, aveva un buco nella testa. Cercai di fermare l'emorragia con il cappotto che aveva addosso la bambina, l'ho chiamato per nome e mi ha dato la mano: l'ha stesa così, per afferrare la mia. I soldati che l'avevano messo su una barella mi dissero: "signora coraggio, non abbia paura. Lo portiamo all'ospedale e lo salviamo" e mi spinsero di nuovo nel rifugio» (Riccarda Fedriga).

«Siamo usciti dal rifugio con mia madre, lei teneva sempre in mano la chiave di casa, una grossa chiave che sembrava un grimaldello, siamo usciti, abbiamo superato l'arco e invece che trovare il solito buio del vicolo siamo stati investiti da una luce abbagliante: per forza, non c'era più la casa e mia madre ha scaraventato con stizza quella chiave sulle macerie» (Sergio Mantovani).

Storia naturale della distruzione

L'altro punto di partenza per questa riflessione è la lettura del saggio di Winfried Georg Sebald, *Storia naturale della distruzione. Guerra aerea e letteratura* (2001, Adelphi 2010³). L'autore, uno dei più famosi scrittori contemporanei (è scomparso nel 2001), si pone di fronte al tema dei bombardamenti



angloamericani sulla Germania e al tipo di memoria – letteraria e non solo – che l'evento ha generato. Un milione di tonnellate di bombe fu sganciato in

quattrocentomila incursioni che attaccarono centotrentuno città, facendo seicentomila morti e sette milioni e mezzo di senzatetto. Distruzioni militarmente inutili: nel 1941 erano poco giustificate, ma si trattava dell'unica opportunità che gli inglesi avevano per intervenire comunque nel conflitto; con l'andare nel tempo il bombardamento divenne solo un modo di non lasciare inutilizzato il materiale militare prodotto. La distruzione per la distruzione.

«La linea di Sir Arthur Harris era inattaccabile, perché ciò a cui egli mirava era la distruzione in quanto tale. Il suo piano di attacchi in serie, mantenuto senza compromesso alcuno sino alla fine, obbediva a una logica straordinariamente semplice, rispetto alla quale tutte le possibili alternative strategiche, come ad esempio quella di interrompere l'approvvigionamento di carburante al nemico, dovevano apparire mere manovre diversive. La guerra costruita sui bombardamenti era guerra in forma pura e scoperta. Dal suo sviluppo, contrario a qualsiasi razionalità, si può rilevare come le vittime di un conflitto (...) siano non già vittime sacrificate sulla via che conduce a un qualche obiettivo, bensì esse stesse – nel vero senso del termine – e l'obiettivo e la via» (p. 31).

Un'opera di annientamento senza precedenti, della quale un popolo che aveva sulla coscienza la *shoah* non poté certo poi chiedere conto. Un'opera di annientamento che ebbe un impatto devastante anche sulla vita e sulle coscienze dei sopravvissuti, che costruirono una memoria personale e collettiva falsa, manipolata e addomesticata, come se l'unico modo per sopravvivere fosse chiudere occhi e orecchie, perché era successo qualcosa che non si poteva raccontare, e che infatti praticamente nessuno – annota lo storico della letteratura – tentò di narrare. D'altronde, cosa c'è da raccontare quando in una sola notte (quella del 28 luglio 1943) una città come Amburgo perde tra le fiamme duecentomila dei suoi abitanti?

«Seguendo una tecnica già sperimentata, in primo luogo si scardinarono e si distrussero tutte le porte e le finestre mediante bombe dirompenti da poco meno di due tonnellate l'una, quindi con piccoli ordigni incendiari si appiccò il fuoco ai solai, mentre in contemporanea bombe incendiarie capaci di raggiungere i quindici chilogrammi penetravano fin nei sotterranei. Nel giro di pochi minuti, sui circa venti chilometri quadrati dell'area attaccata, scoppiarono ovunque giganteschi incendi e si propagarono così rapidamente che, già un quarto d'ora dopo la caduta delle prime bombe, l'intero spazio aereo divenne – a perdita d'occhio – un unico mare di fiamme. E in capo ad altri cinque minuti, all'una e venti, si scatenò una tempesta di fuoco così intensa che nessuno mai, fino a quel giorno, l'avrebbe creduta possibile. Il fuoco, levandosi in cielo in vampe alte duemila metri, attirava a sé l'ossigeno con una violenza tale che le correnti d'aria raggiunsero la forza di uragani e rintronarono

come poderosi organi nei quali fossero stati tirati all'unisono tutti i registri. L'incendio continuò così per tre ore. (...) Dietro le facciate che crollavano, lingue di fuoco alte come palazzi salivano al cielo; simili a una mareggiata, si riversavano nelle strade a una velocità di oltre centocinquanta chilometri all'ora, come rulli di fuoco rotolavano con ritmo anomalo su piazze e luoghi aperti. In alcuni canali ardeva anche l'acqua. Nelle carrozze dei tram si scioglievano i finestrini, mentre nelle cantine delle pasticcerie le provviste di zucchero entrarono in ebollizione. Chi era scappato dai rifugi cadeva adesso, in grotteschi contorcimenti, sull'asfalto liquefatto che si gonfiava in grosse bolle. Nessuno sa con certezza quanti abbiano perso la vita quella notte o siano impazziti prima di essere colti dalla morte» (p. 37).

Cosa c'è da raccontare nella discesa agli inferi che porta la *Vaterland* a diventare la terra dei ratti e delle mosche? I frammenti di memoria raccolti dallo stesso Sebald riescono ad aprire squarci che fanno intuire l'indicibile: un indicibile che infatti non fu detto.

«In mezzo a un prato avevano costruito un bunker in calcestruzzo – a prova di bomba, si diceva – e con il tetto a punta... dopo la prima notte di terrore millequattrocento persone vi cercarono rifugio. Il bunker venne centrato in pieno e andò a pezzi. Quanto poi accadde ha dell'apocalittico. Là fuori centinaia di persone, tra le quali mia madre, attendevano di essere trasferite in un campo di raccolta profughi a Pinneberg. Per raggiungere gli autocarri dovettero scavalcare montagne di cadaveri, in parte completamente dilaniati, che giacevano lì attorno sul prato in mezzo ai resti del presunto bunker a prova di bomba". (...) Questa rievocazione di un ricordo altrui, risalente a mezzo secolo addietro, gela il sangue nelle vene, e tuttavia non è che un frammento di quanto sappiamo» (p. 89).

Hitler, se avesse potuto, avrebbe inflitto lo stesso destino a Londra, come peraltro già aveva fatto con Guernica, Varsavia, Belgrado, Rotterdam, Stalingrado (e non c'è dubbio che anche il suo vecchio maestro Mussolini avrebbe fatto lo stesso). Se questa constatazione (che chiude il libro) è storicamente corretta, il volume, come la mostra sopra citata, ci ricorda che la *verità* del bombardamento la si coglie solo guardando dal basso. La creazione nacque dalla Parola di Dio, e per questo l'uomo fatto a Sua immagine può narrarla con le proprie parole: l'anticreazione – vero volto del bombardamento aereo –, invece, non si può narrare. ■